

Ottavio Davini

Il prezzo della salute

Per un sistema sanitario sostenibile nel terzo millennio

Indice

Prefazione <i>di Ignazio Marino</i>	11
Introduzione	15
Ecologia e medicina	29
L'orizzonte del sostenibile	29
L'etica della responsabilità	38
Economia e medicina	45
Il rendimento marginale decrescente	45
Il paradosso della felicità e quello della salute	56
Società e medicina: il ribaltamento dei dogmi	67
È possibile vivere con 'meno'?	84
È tutto da buttare?	94
Il circolo vizioso medicina-società	101
Tesi per una sanità sostenibile	109
Ostacoli naturali e nemici organizzati	119
Sempre più vecchi	119
Bye bye, Darwin	128
La madre di tutte le aspettative:	
la scomparsa della morte	144
Obsolescenza programmata e imperativo tecnologico	161
Il mercato, i farmaci e l'invenzione delle malattie	200
Nessun pasto è gratis	223

© 2013 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2013
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-233-8
ISBN 978-88-6594-234-5 (ePub)
ISBN 978-88-6594-235-2 (MobiPocket)

Non sparate sul dottore	229
La maledetta scoperta del professor Baumol	232
I superspecialisti e il rapporto medico-paziente	236
È la stampa, baby	251
L'esigenza di un dibattito collettivo	269
Il problema della complessità del sistema	271
Una proposta per aprire il dibattito: il tema della responsabilità	290
Qualche cosa su cui lavorare	305
L'immagine del sistema e un nuovo Patto per la Salute	305
Il tentativo della Clinical Governance	314
La formazione	324
La prevenzione	326
L'educazione sanitaria	330
Malattia, vecchiaia e morte: come cercare la curva rettangolare	332
Una sfida controcorrente: le tecnologie leggere	336
Cosa NON dobbiamo fare	341
Conclusioni	345

A Roberto, che lo sapeva

*Era il tempo migliore e il tempo peggiore,
la stagione della saggezza e la stagione della follia,
l'epoca della fede e l'epoca dell'incredulità,
il periodo della luce e il periodo delle tenebre,
la primavera della speranza e l'inverno della disperazione.
Avevamo tutto dinanzi a noi, non avevamo nulla dinanzi a noi;
eravamo tutti diretti al cielo, eravamo tutti diretti
a quell'altra parte.
Charles Dickens, Racconto di due città*

Prefazione

Se i costi non saranno messi sotto controllo il sistema sanitario non crollerà; scivolerà in un lento declino caratterizzato da sempre maggiori iniquità, minore copertura della salute e da un deterioramento progressivo della qualità.

Daniel Callahan¹

I tempi di crisi che stiamo vivendo costringono ognuno di noi, in ogni ambito, a misurarsi quotidianamente con le ristrettezze economiche e l'attività di far di conto. Ogni bilancio, pubblico, aziendale, familiare, è passato al setaccio, ogni voce di spesa riconsiderata e soppesata per valutarne la necessità. Forbici metaforiche sono in agguato ovunque per ridurre, tagliare, risparmiare.

E la sanità è più che mai nel mirino perché curare, e curarsi, costa. Le famiglie rinunciano alle visite di controllo non indispensabili, i conti della sanità di diverse regioni italiane sono in deficit, alcuni ospedali affrontano crisi di grave portata che li portano sull'orlo del fallimento.

È dunque di grande attualità in questa stagione un libro che si interroghi sulla sostenibilità della medicina e del servizio sanitario pubblico, della sua missione universalistica, più volte messa in discussione e concretamente insidiata dall'introduzione di imposte e ticket o dalla riduzione delle prestazioni, come fa diligentemente in queste pagine Ottavio Davini che si chiede

¹ Daniel Callahan, *Taming the Beloved Beast: How Medical Technology Costs Are Destroying Our Health Care System*, Princeton University Press, Princeton 2009.

quanto a lungo potremo permetterci di curarci – o di somministrare cure – con le stesse metodologie utilizzate finora, e quanto questo sia ancora auspicabile e necessario. La nostra società potrà sopportare l'aumento della spesa sanitaria che la positiva crescita dell'aspettativa di vita comporta? Il bilancio pubblico potrà continuare a garantire a tutti la stessa assistenza sanitaria? Potremo ancora permetterci di curarci quanto e come vogliamo? C'è un eccesso di medicina nella nostra società, e se c'è, non può essere dannoso per il nostro organismo oltre che per le casse dello Stato o per il nostro portafoglio? L'autore punta il dito su alcuni comportamenti di medici e pazienti che conducono a un esasperato utilizzo delle tecnologie che una scienza instancabilmente creatrice mette a nostra disposizione, alla trasformazione di ogni malessere, anche lieve, in una sindrome, all'inseguimento di diagnosi che possono indurre a terapie anche quando non sono strettamente necessarie, in una logica che a volte trascura gli eventuali effetti collaterali. Insomma, leggendo le pagine che seguono, ci si chiede infine, non staremo esagerando? Non è forse ora di tornare all'essenziale, ovvero a ciò che veramente è necessario e indispensabile, recuperando un rapporto più sereno e più sano con la medicina e con i farmaci? Il rapporto tra cure e costi, sostenibilità economica e ambientale della medicina, il nostro atteggiamento nei confronti della malattia e della morte sono indagati da Davini anche citando il punto di vista di importanti voci del nostro tempo, da Philip Roth a Tennessee Williams o Irène Némirovsky, da Daniel Callahan a Bob Kennedy.

Gli interrogativi proposti dal libro sono doverosi: in primo luogo le domande relative al rapporto tra salute e risorse. Basti pensare all'aumento significativo dell'aspettativa di vita e al traguardo dei cento anni di età che sta lentamente diventando meno eccezionale di un tempo. Se appena novant'anni fa, nel

1921, nel nostro paese si potevano contare 49 centenari, questi erano diventati 1304 nel 1981, e addirittura 16.145 nel 2011. Un grande risultato e una grande sfida allo stesso tempo, perché se i progressi della medicina e il miglioramento delle condizioni di vita permettono a un numero sempre maggiore di persone di “vivere cent'anni” e a molte altre di vivere comunque molto molto a lungo, saremo chiamati a offrire a questa crescente platea di anziani una vita più sana possibile e a investire più di quanto facciamo oggi per il raggiungimento di questo obiettivo.

Il principio da salvaguardare, oggi come domani, è quello di garantire tutto ciò che è necessario a chi ne ha davvero bisogno. In questo quadro la parola chiave non è solo ‘risparmio’, ma anche ‘riorganizzazione’. Nel Lazio, ad esempio, che assieme alla Campania determina il 60 per cento del deficit sanitario nazionale, esistono 1600 reparti guidati da un primario. Sono tutti necessari, o non è possibile ridurre ed eliminare i doppietti e le sovrapposizioni?

Nel solo policlinico Umberto I di Roma si contano una ventina di laboratori di analisi, mentre ne basterebbe uno solo adeguatamente dotato di tecnologie e risorse umane.

Nella stessa città di Roma convivono anche ben cinque centri per il trapianto di fegato che tutti assieme eseguono meno interventi dell'unico centro di Torino o di Pisa. Concentrarli in un'unica struttura sarebbe più efficace e più efficiente: la scienza ha dimostrato che c'è un rapporto preciso tra il numero delle prestazioni e il successo nei risultati.

Sarebbe nell'interesse dei pazienti e della loro salute, oltre che dei bilanci pubblici, concentrare le terapie ad alta specializzazione nei centri più attivi.

Appare difficile, nel quadro di politiche del rigore che oggi dobbiamo responsabilmente applicare, riflettere su come

investire di più nel servizio sanitario nazionale. Eppure siamo costretti a confrontarci con i numeri e a sfatare un falso mito, quello del costo eccessivo della nostra sanità: la verità è che non spendiamo troppo per il servizio sanitario nazionale. La spesa può essere inefficiente, mal distribuita, non indenne da sprechi, ma non eccessiva, come dimostra il paragone con altri paesi europei: se il nostro servizio pubblico costa ogni anno allo Stato 2341 dollari per abitante, la Gran Bretagna investe 2843 dollari, la Francia 3013, la Germania 3124; a spendere meno di noi sono solo la Spagna, la Grecia e il Portogallo. Insomma non spendiamo troppo, non più di altri. Semmai spendiamo male, e lo dimostra, ad esempio, la grande diversità di costo delle forniture e dei servizi. La stessa protesi di anca in ceramica, tanto per fare un esempio, può costare in un'azienda 284 euro e in un'altra 2575. Su queste enormi oscillazioni di prezzo occorre sicuramente intervenire con strumenti nuovi e con maggiore trasparenza, per questo da tempo insisto sull'opportunità di istituire un'autorità nazionale indipendente che possa compiere verifiche sugli appalti, sull'acquisto di beni, servizi e prestazioni, come sulla gestione amministrativa di cliniche e aziende sanitarie.

Servono energie, idee nuove, comportamenti responsabili, tecnologia per rendere la nostra sanità più organizzata e più efficiente.

L'obiettivo è fare sì che il servizio sanitario pubblico resti tale e resti sostenibile nel tempo, per i nostri figli e i nostri nipoti. Perché l'assistenza sanitaria universalistica non è qualcosa di scontato, è una conquista della democrazia che l'Italia ha raggiunto solo pochi decenni fa e che va difesa con determinazione e con tutti gli strumenti a nostra disposizione.

Ignazio Marino

Introduzione

Non è irragionevole dire che la medicina va dove va la società. Una trasformazione della medicina richiede, idealmente, una trasformazione della società, giacché le due cose non possono più essere tenute separate. Per ripensare gli scopi della medicina, occorre ripensare nello stesso tempo gli scopi e i valori della società e del substrato culturale della società.

Daniel Callahan, *La medicina impossibile*

Il ventesimo secolo è stato un periodo denso di tragedie di proporzioni globali, tanto da venire definito, per la sua intensità, il *secolo breve*,² eppure è stato anche il secolo che ha portato l'uomo a sbarcare definitivamente sul pianeta della scienza – metodologicamente compiuta e in grado finalmente di dare risposte a molte delle necessità del genere umano – così come è sbarcato sulla Luna.

E, al medesimo tempo, è stato il primo secolo – e certamente anche l'ultimo – durante il quale la popolazione umana, cresciuta con estrema lentezza nel corso di migliaia di anni, improvvisamente è esplosa, quadruplicando e passando da 1,5 a oltre 6 miliardi di individui.³

Stiamo vivendo un'epoca eccezionale, irripetibile nella storia dell'umanità, ma non abbiamo alcuna contezza sia della straordinarietà del presente sia dell'incertezza del futuro.

² La definizione di *secolo breve* si deve allo storico Eric J. Hobsbawm, autore di un libro con questo titolo pubblicato in Inghilterra nel 1994 (*The Age of Extremis: the short twentieth century, 1914-1991*) e in Italia nel 1995 da Rizzoli, nella cui prefazione si legge: "Per il poeta T.S. Eliot 'il mondo finisce in questo modo: non con il rumore di un'esplosione, ma con un fastidioso piagnisteo'. Il secolo breve è finito in tutti e due i modi".

³ Per l'esattezza i sei miliardi sono stati raggiunti nel 1999 (vedi "WHO Report 2000") e i sette miliardi (si stima) il 31 ottobre del 2011.

E pochi trovano il coraggio di dire che il mondo non sarà mai più lo stesso di prima.

Per decine di migliaia di anni il genere umano si è faticosamente trascinato dalla savana alle steppe e da continente a continente: pochi milioni di individui nomadi e in perenne lotta per la sopravvivenza. Poi si è affacciata quella che oggi denominiamo la fase storica dell'umanità, e sono nate le grandi civiltà, dagli egizi ai fenici, dai greci ai romani. Ma ancora all'epoca di Cristo la Terra era popolata da non più di 250 milioni di individui.

Con l'avvento delle grandi civiltà l'umanità ha consolidato definitivamente il suo ruolo di specie dominante, introducendo strumenti indispensabili al progresso come la scrittura, forgiando i metalli, modellando le terre, e per la verità producendo le prime – se pure modeste – cicatrici sulla superficie del pianeta, come il disboscamento selvaggio in Grecia o la sua versione più tragica dell'isola di Pasqua, molti anni dopo.⁴

E non diversa è stata la storia per molti secoli ancora: non era diversa nei momenti più bui del Medioevo, né di molto lo era nel Rinascimento o all'epoca del Re Sole: per millenni, a fronte di periodiche spinte demografiche, si scatenavano *controsfinte* dovute a carestie, guerre o malattie epidemiche (peste, vaiolo, tifo petecchiale, sifilide), che ridimensionavano drasticamente la popolazione.

Si consideri che dall'anno 1 dell'era cristiana sino al 1700 il tasso medio annuale di crescita demografica è stato intorno allo 0,5 per cento.

Poi crebbe la disponibilità di cibo, arrivò la Rivoluzione Industriale, e, dapprima lentamente poi con crescente furia, tutto

⁴ Diamond Jared, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino 2005.

è cambiato: dal 1750 al 1800 il tasso di crescita balzò al 4,4 per cento.⁵

Se facciamo il gioco dell'orologio e immaginiamo la storia dell'*homo sapiens sapiens* (geneticamente parlando siamo noi) distribuita nell'arco di un solo giorno, potremmo dire che per le prime 23 ore e 58 minuti la popolazione del pianeta non ha mai superato il miliardo di individui, crescendo in modo irregolare e molto lentamente. Poi è schizzata a 6-7 miliardi. E fino a trenta secondi a mezzanotte ogni nuovo nato poteva sperare ragionevolmente di vivere in media, a parte fortunate eccezioni, non più di trenta o quarant'anni, a seconda del momento o del luogo dove vedeva la luce. Ma negli ultimi secondi, almeno in alcune parti del globo, questa aspettativa di vita è cresciuta di colpo, sino a superare gli ottant'anni.

Per chi nasce oggi in un paese ricco il rischio di morire prima di compiere un anno è inferiore al 5 per mille (solo negli Stati Uniti è maggiore), e la possibilità di morire di parto per una donna si è ridotta in Italia a una su ventimila.⁶

Se volessimo rappresentare graficamente questa dinamica otterremmo una linea praticamente piatta, con un'improvvisa e rapidissima impennata verso la fine (figura 1).

Questo impressionante e fulmineo incremento della popolazione e della durata della vita degli esseri umani si è accompagnato a un'esplosione del potere tecnologico; la scienza, dopo aver giocherellato per millenni, sospesa tra superstizione e qualche rara, felice intuizione, si è fatta strumento sistematico di egemonia.

⁵ A.J. Coale, *The History of the Human Population*, "Scientific American" 1974 (231), pp. 41-51.

⁶ M.C. Hogan, K.J. Foreman, M. Naghavi, S.Y. Ahn, M. Wang, S.M. Makela, A.D. Lopez, R. Lozano, C.J.L. Murray, *Maternal mortality for 181 countries, 1980–2008: a systematic analysis of progress towards Millennium Development Goal 5*, www.thelancet.com, pubblicato online, 12 aprile 2010.

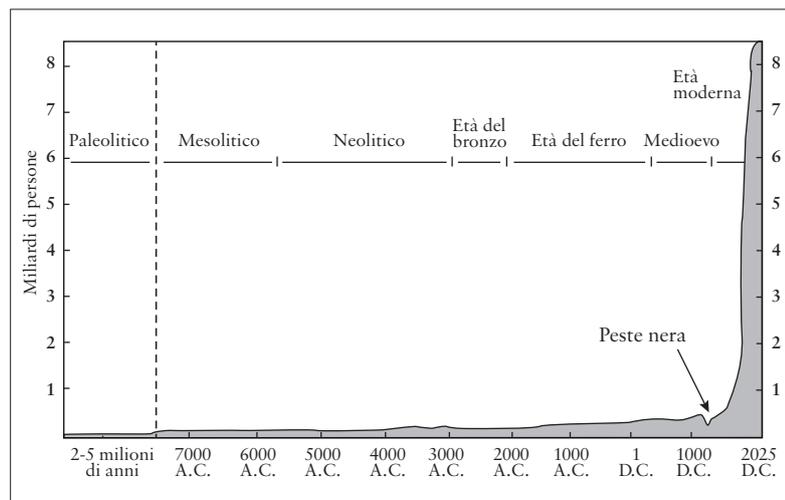


Figura 1: crescita della popolazione mondiale nel corso della storia.⁷

E questa egemonia dell'uomo sul pianeta mediante la scienza ha reso possibile ciò che appariva sovranaturale, ha espanso le nostre facoltà, ha cancellato le distanze, ha reso quasi impronunciabile, perché eretica per l'ideologia dominante, la parola 'impossibile'.

Cos'è accaduto?

A cosa dobbiamo questa formidabile accelerazione, che ha prodotto un mondo sempre più veloce e senza confini che gira insaziabile intorno a noi?

E soprattutto, quanto a lungo possiamo reggere questa accelerazione e questa velocità?

Esistono buone ragioni per essere preoccupati, anche se il mantra della fede nel progresso ha intorpidito i nostri sensi e pochi sembrano rendersi conto di quanto si stia correndo sul filo.

E il rischio sta nel fatto che il potere della tecnologia si è anche rivolto verso di noi, verso le nostre vite: senza la tecnologia

⁷ <http://phys.org/news196489543.html> (ultimo accesso 12 febbraio 2013).

la nostra regressione potrebbe essere fulminea, molto più di quanto non sia stato il nostro progresso.

Negli ultimi anni abbiamo avuto numerose riprove di questa possibilità.

Un albero, colpito da un fulmine, si abbatte su una linea ad alta tensione e produce un black-out che congela l'esistenza di milioni di individui per diverse ore.

Un gruppo di terroristi suicidi in un colpo solo uccide tremila persone e mina alle radici la nostra sicurezza e la nostra libertà di movimento.

Un altro gruppo di terroristi della finanza – in giacca, cravatta, laptop e cellulare – mette in ginocchio l'economia di tutto il pianeta; nessuno ha contato le vittime, ma con ogni probabilità sono state (e saranno, perché questo genere di attacchi terroristici si ripete e si ripeterà ancora molte volte) molto più di tremila.

O, a causa di un'esplosione su una piattaforma petrolifera, l'oceano è inondato da milioni di barili di greggio, con un danno ambientale che durerà generazioni.

O Fukushima, la cui storia intera è ancora da scrivere.

Nulla di tutto ciò avrebbe potuto realizzarsi anche solo cento anni fa, o perché non sarebbe stata possibile l'azione (umana) all'origine, o perché l'effetto dell'evento naturale sarebbe stato trascurabile, con conseguenze su un'area estremamente più circoscritta.

Occupati come siamo a sopravvivere alla crisi di turno – economica, finanziaria, politica, energetica – il nostro livello di distrazione è tale che non percepiamo come il vero problema da affrontare, e risolvere, per la nostra generazione, e soprattutto per quelle a venire, è come mantenere quello che si è ottenuto (in termini di benessere, felicità, salute), considerando che molti altri aspireranno – legittimamente – a ottenerlo.